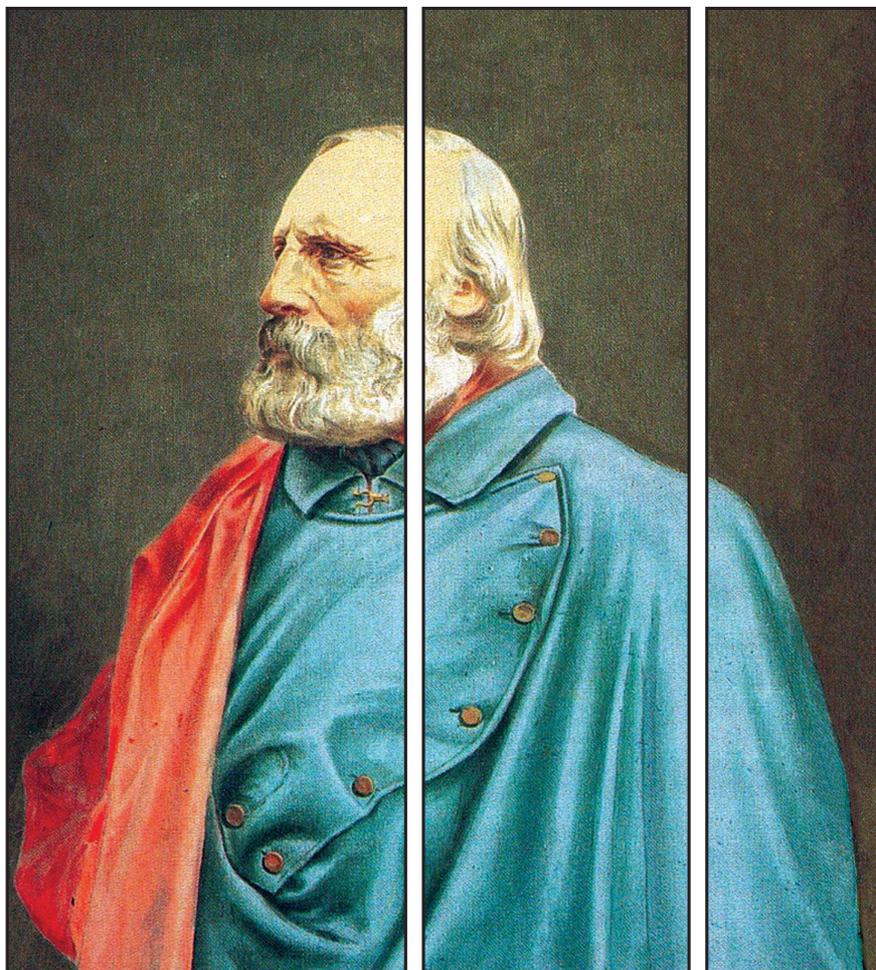


a cura di GIUSEPPE CONTINIELLO




AGORA

Copia digitale
per uso
esclusivamente
amministrativo
rilasciata da
AM&D EDIZIONI
a GIAMPAOLO
SALICE

GARIBALDI

MILLE VOLTE, MILLE VITE

ESTRATTO

**“BONIFICA E RIPOPOLAMENTO DELLA GALLURA
DA RIVAROLO A GARIBALDI”,
di Giampaolo Salice**



AM&D EDIZIONI

COLLANA AGORÀ
43

**Copia digitale per uso esclusivamente amministrativo
rilasciata da AM&D EDIZIONI a GIAMPAOLO SALICE**



**“BONIFICA E RIPOPOLAMENTO DELLA
GALLURA DA RIVAROLO A GARIBALDI”,
di Giampaolo Salice**

ESTRATTO da

a cura di GIUSEPPE CONTINIELLO

**GARIBALDI
MILLE VOLTE, MILLE VITE**

AM&D EDIZIONI

Sotto l'egida della

ASSOCIAZIONE CULTURALE GIORGIO ASPRONI - CAGLIARI

Prima edizione

© 2010 AM&D

Cagliari, via Aosta, 3/5

Tel. 070/309038 • Fax 070/345037

e-mail: edizioni.amed@tuttopmi.it

www.edizioniamed.com

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico,
meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta
dei proprietari dei diritti e dell'editore.*

*Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate
nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla SIAE
del compenso previsto dall'art. 68, comma 4,
della legge 22 aprile 1941 n. 633.*

Coordinamento redazionale: Paola Delogu

Impaginazione: Ivana Garau

In copertina: ritratto di Giuseppe Garibaldi

ISBN: 978-88-95462-27-1

INDICE

<i>Premessa</i> , di Giuseppe Continiello	p. 9
<i>Introduzione: Per fortuna Garibaldi c'è</i> , di Giuseppe Continiello	11

DI MARE IN MARE, DI TERRA IN TERRA, DI CUORE IN CUORE. GIUSEPPE GARIBALDI E IL NORD AFRICA

IL LEONE E LA MEZZALUNA. GARIBALDI E IL MAGHREB <i>Giuseppe Continiello</i>	15
ERCOLE TRA IL RIF E LE COLONNE. GIUSEPPE GARIBALDI A TANGERI <i>Carlo Fois</i>	25

IL LIBRO DEI RICORDI

IL LEONE E LA CAMPANA. GIUSEPPE GARIBALDI NEI RICORDI DI ALEKSANDR HERZEN <i>Carmen Scocozza</i>	37
CHI HA TEMPO NON ASPETTI TEMPO. L'IMMAGINE DI GARIBALDI NEL «TIMES» ATTRAVERSO LE CORRISPONDENZE DI FERDINANDO ÉBER <i>Anna Irimiás</i>	47
LINCOLN, GARIBALDI E LA CAPANNA DELLO ZIO TOM <i>Melina Luesu</i>	55

“LA DIVISIONE CI UNISCE.
L’UNITÀ CI DIVIDE”

GIUSEPPE GARIBALDI E LA DIPLOMAZIA ITALIANA <i>Gianluca Borzoni</i>	67
GIUSEPPE GARIBALDI E LA DIPLOMAZIA BRITANNICA <i>Christian Rossi</i>	79

TRA DUE CIVILTÀ
E UN PICCOLO MONDO

BONIFICA E RIPOPOLAMENTO DELLA GALLURA DA RIVAROLO A GARIBALDI <i>Giampaolo Salice</i>	91
IL TRALCIO E LA VITE. GIUSEPPE GARIBALDI VITICOLTORE <i>Riccardo Tintis</i>	109
GARIBALDI E “IL DIRITTO” IN UN MONDO AL ROVESCIO <i>Immacolata Cinus</i>	117

TRA DONNE, GONNE, DANNO E MADONNE

GARIBALDI, MAZZINI E LA QUESTIONE FEMMINILE <i>Federica Falchi</i>	129
---	-----

DAGHERROTIPI

UN GARIBALDINO DELL’800: VINCENZO CATTABENI <i>Manuela Deiana</i>	143
--	-----

DOVERE E POTERE. IL RITIRO DI VINCENZO BRUSCO ONNIS
DALLA SPEDIZIONE DEI MILLE 153
Nicola Gabriele

TUTTI PER UNO, UNO PER MILLE. ANGELO TARANTINI. GARIBALDINO 165
Antonello Tedde e Gianluca Moro

UN PIEDE, UN'ORMA, DUE STIVALI.
IL MITO DI GIUSEPPE GARIBALDI TRA NORD E SUD

IL MITO DI GARIBALDI NELLA STAMPA MESSINESE 175
Andrea Noto

L'IMMAGINE DI GARIBALDI NEL REVISIONISMO PADANO 189
Marcello Frongia

ABBREVIAZIONI

ACS = Archivio Centrale dello Stato di Roma
MAIC = Ministero Agricoltura, Industria e Commercio

ANP = Archives Nationales de Paris
AE = Affaires Étrangères

ASCA= Archivio di Stato di Cagliari
SS = Segreteria di Stato

CN = *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*

DDI = *I Documenti Diplomatici Italiani*

MRM= Museo del Risorgimento di Milano

NA = *National Archives, Kew Gardens, Londra*
HO 45 = *Home Office, Registered Papers*
PRO 30/22 = *Lord John Russel Papers*

Questo volume ospita temi di ricerca diversi, ma complementari, sulla figura di Giuseppe Garibaldi.

Il libro vuole essere la testimonianza di uno sforzo scientifico condotto in comune da giovani studiosi, appassionati di un periodo unico e irripetibile: il Risorgimento. Lo studio dei personaggi e dei luoghi ci permette di approfondire vicende meno note e di richiamare all'attenzione fatti inediti, ma importanti per una maggiore conoscenza della vita dell'Eroe.

Mi piace pensare che questo volume si possa rivolgere a un pubblico più vasto di quanti hanno scelto la ricerca storica come professione, nella convinzione che la storia abbia una sua vocazione al dialogo con tutti, specialisti e no.

Infine, questa è fondamentalmente una prova d'affetto per un uomo che si è battuto tutta la vita per i propri ideali.



PER FORTUNA GARIBALDI C'È

Ancora oggi per intere generazioni di bambini italiani Garibaldi rimane uno dei primi personaggi storici incontrati nei libri delle scuole elementari. Eroe dei Due Mondi, uomo fuori dell'ordinario ogni studente, anche a digiuno di letture scientifiche, si è cimentato sulla sua vita e sulla sua figura, spesso più con le risorse della fantasia, che con quelle della conoscenza.

Garibaldi amava l'avventura. I bambini sono attratti dalle figure avventurose e dai romanzi d'avventura. Nell'orizzonte artificiale delle città, cinte dalle mura dei molti divieti e delle troppe regole, come non liberare la fantasia su quel continente misterioso che è la storia? Per farlo non c'era e non c'è niente di meglio che evocare un Garibaldi argonauta, Ulisse, marinaio, gaucho, cow boy e Prometeo.

Chiunque fin dalle elementari sia stato accompagnato dai propri insegnanti in un viaggio di studio a La Maddalena e Caprera non può dimenticare quell'impatto. Accanto all'idea dei Due Mondi, dei due continenti sconfinati, nei quali l'Eroe era vissuto, aveva combattuto e sofferto, si presenta un piccolo mondo, non di cose grandi, ma di piccole cose. Un mondo a misura d'uomo e, soprattutto, di bambino. In mezzo e al centro delle cose c'era soprattutto la casa. La *casa bianca* di Caprera, casa di pastori galluresi e magione d'*estancia* pampeana, rancho ed eremo. Si presenta allora come un luogo di semplicità, di affetti, di uomini e di esseri.

Visitando il museo di garibaldino, muovendosi sull'isola di Caprera *Arca di Noè*, si entra in contatto con quegli aspetti del personaggio che, lontano dal mondo formale e paludato dei grandi, lo rendevano più semplice e umano. Garibaldi pastore, Garibaldi agricoltore, Garibaldi animalista, Garibaldi cultore del canto e della musica, Garibaldi Noè, Garibaldi Mosè, Garibaldi astronomo e poeta. E forse proprio lì, si può scoprire che c'è una stretta relazione tra poesia e astronomia. L'idea che il Generale divenuto contadino, dopo una dura giornata di lavoro, se ne stesse nel suo piccolo osservatorio,

sotto il cielo profondo delle isole, a guardare le stelle, con l'Orsa Maggiore a indicare la sua Nizza, e perché no, la sua Genova, entusiasmo ancora. Dopo aver navigato per molti anni sui sette mari, ora navigava per i nove cieli, tra le stelle, stando comodamente seduto al cannocchiale astronomico.

Ecco, proprio lì, nel compendio di Caprera si può toccare per la prima volta con mano una cosa piccola, che era invece una cosa grande. L'idea che un uomo, un eroe pur grande, sapesse essere piccolo per la sua umiltà e grande per la sua umanità, entusiasmo. La *casa bianca*, con la sua sobrietà e il profumo di pane e di modestia, induce a sognare che tutti gli uomini del Risorgimento dovessero e potessero essere così, piccoli per umiltà, grandi per umanità.

Il progetto di una raccolta di saggi, scritti da giovani studiosi in modo "fresco" e ispirati a un certo anticonformismo, è nato proprio lì, da quell'esperienza. Così ci siamo messi a studiare, a fare ricerca e poi a scrivere, più per esplorare l'*Arca di Noè* di Caprera e il Robinson Garibaldi, inteso come continente misterioso, che per costruire un edificio, simile a tanti altri edifici, con i concetti muti di documenti già usati.

Quanto c'è di vero e quanto c'è di falso nella storia, o meglio nelle storie di Garibaldi? Da molti anni si parla, forse senza troppa ragione, del suo mito. Garibaldi Ulisse, evocato e cantato, come Ulisse, dalle sirene di destra e di sinistra. Garibaldi Prometeo che porta a uomini ciechi la fiaccola del fuoco e li inonda di luce. Garibaldi aeda e poeta cieco. Tanto da non vedere che i suoi compagni sono attratti dal lusso e dall'oro e sognano e ricercano gli allori e gli onori del governo e delle istituzioni. Garibaldi redento e redentore. Garibaldi medico e taumaturgo, perché capace di guarire, con la medicina dei miracoli, le piaghe e le ferite del Risorgimento. Garibaldi uomo. Garibaldi angelo e santo.

La consacrazione in mito ha sottratto l'uomo alla storia, ai suoi strumenti di indagine e alle sue verifiche, trasformando in verità, aspettative, emozioni o semplici sensazioni. Il Garibaldi mitico non è il Garibaldi vero. Non al Garibaldi mito, ma al Garibaldi vero, al Garibaldi "nudo e crudo", ma pur sempre umano, umanissimo, abbiamo dedicato queste pagine, scritte e iscritte, ancora una volta con fiducia, nel "sacro recinto" del Risorgimento.

DI MARE IN MARE,
DI TERRA IN TERRA, DI CUORE IN CUORE.
GIUSEPPE GARIBALDI E IL NORD AFRICA



Giampaolo Salice

«Sebbene dal pregone [emanato nel 1721] dal primo viceré barone di Saint Remy, risulti che le isole intermedie si considerassero già come adjacenti, ed appartenenti al regno, non si rileva però né dai dispacci alla Corte, né dagli atti della presa di possesso del Regno ed isole, che sia seguito alcun atto possessorio nell'ingresso delle nostre armi»¹.

Ancora negli anni '50 del secolo XVIII il fascicolo relativo alla presa di possesso delle cosiddette isole intermedie², punteggianti il tratto di mare che separa e unisce Corsica e Sardegna, non era stato archiviato. La volontà del governo di chiudere la questione il più rapidamente possibile doveva fronteggiare la scarsità di documenti attestanti l'effettiva titolarità delle isole che si intendeva rivendicare. La rilevanza dell'*affaire* era tutt'altro che marginale e aveva implicazioni politiche di rilevanza sia interna che internazionale.

Sul versante interno, per la prima volta accadeva che un governo decidesse di stendere la propria giurisdizione su questi territori, chiamando le popolazioni che vi si erano stanziate a organizzare la propria vita sociale ed economica secondo un quadro normativo preciso.

Sul piano internazionale, era necessaria un'accorta politica diplomatica tale da permettere allo Stato Sardo di tracciare una linea frontiera che gli fosse favorevole, evitando al contempo un'opposizione internazionale al progetto.

A metà Settecento, i genovesi intimavano ai sardi di astenersi da qualsiasi atto possessorio delle isole e, per rendere più convincente il richia-

¹ ASCA, SS, I serie, vol. 1290.

² Le isole intermedie tra Sardegna e Corsica sono Caprera, Santo Stefano, La Maddalena, Spargi e Santa Maria.

**Copia digitale per uso esclusivamente amministrativo
rilasciata da AM&D EDIZIONI a GIAMPAOLO SALICE**

mo, arrivavano a minacciare l'intervento armato³. Nel 1766, ai pastori sardo-corsi stanziatisi a La Maddalena veniva perfino impedito di seminare l'isola di Spargi, rivendicata dai bonifacini come possesso della Repubblica di Genova⁴.

Nonostante l'opposizione genovese, il governo sardo aveva l'impellente necessità di stabilire «la reale giurisdizione ed il dominio» sulle isole⁵. Solo prendendo possesso e

Provvedendo di torri le isole di Caprera e Maddalena, «sarebbero ben custoditi tanto gl'isolani, che li pastori di quella porzione di litorale, e non si commetterebbe più verun contrabbando, cioè dal suddetto Capo di Sardegna sino all'isola delle Biscie, luogo di gran conseguenza da custodirsi, e dove si fa la maggior parte del contrabando, e si toglierebbero tutte le invasioni, che potessero tentare li barbareschi, e se ne ricaverebbe l'utile di gran coltivazione di sì grandi campagne, che or sono disabitate per tema di barbareschi⁶.

Sebbene, nell'aprile del 1766, il ministro Bogino⁷ ribadisse che la questione della sovranità sarda sulle isole dovesse ritenersi chiusa, solo il 14 ottobre del 1767 una spedizione militare ne sanciva la definitiva presa di possesso. A leggere le relazioni del cavaliere Allion di Brondes e del maggiore de Roquette, sembrava che alla formale occupazione delle isole corrispondesse l'immediata e sostanziale capacità dello Stato di controllarne le popolazioni. Non solo i militari – si legge nelle relazioni – vennero accolti con favore dalle popolazioni presenti, ma queste ultime espressero in più occasioni il desiderio di godere della protezione del re di Sardegna.

Che queste popolazioni fossero davvero entusiaste di divenire sarde, abbandonando le proprie libertà di movimento transfrontaliero, è da dubitare. Il fatto che in dialetto gallurese si utilizzi l'espressione “li sardi” per

³ ASCA, SS, I serie, vol. 1290.

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ Dispaccio firmato da Allion di Brondes il 18 giugno 1769, in ASCA, SS, I serie, vol. 1290.

⁷ Giambattista Lorenzo Bogino, già segretario di guerra dal 1742 e ministro di Stato nel 1759. Dal 1759 fu incaricato di sovrintendere agli Affari di Sardegna.

indicare coloro che vivono a sud della Gallura, la dice lunga su quanto profonda fosse la percezione della diversità che gli stessi galluresi sentivano rispetto agli altri abitanti della Sardegna. I galluresi erano per la grande maggioranza di origine corsa, ligure e toscana. Parlavano una lingua molto diversa dal sardo (sia dalla variante logudorese che da quella campidanese), vivevano secondo i propri ritmi e utilizzavano tecniche spesso sconosciute agli altri isolani.

L'affermazione della sovranità statale sulle isole si intrecciava e non poteva non tenere conto di queste diversità. Doveva anzi cercare di scioglierle dentro un'omogeneità normativa che fosse capace di piegare le identità particolari a quella più vasta proposta dallo Stato.

La costruzione della frontiera era il punto focale di questo processo, nonché lo snodo attraverso il quale si sarebbe potuto rispondere a una serie complessa e interdipendente di problemi.

Non era solo questione di rapporti tra Stati limitrofi, né solo di banditi o di contrabbandi. Il controllo degli abitanti "allogeni" stanziatisi in Gallura era essenziale per impedire penetrazioni incontrollate di persone, idee e merci straniere nel Regno.

Non sembrerebbe casuale, allora, che l'urgenza di procedere alla tracciatura definitiva dei confini diventasse più pressante proprio quando, tra il 1755 e il 1769, l'importante esperienza autonomistica promossa da Pasquale Paoli, faceva della Corsica il primo Stato europeo dotato di una costituzione democratica e moderna⁸. Ma non è solo il timore di un contagio rivoluzionario tra Corsica e Sardegna a spingere il governo ad agire. Le difficoltà in cui si trovava Genova le avrebbero impedito di aprire un fronte di crisi anche con la Sardegna, la quale approfittò dell'occasione per affermare unilateralmente e indisturbata la linea di frontiera. Quando, il 15 maggio 1768, il trattato di Versailles, sottoscritto tra Repubblica di Genova e Francia, gettava le premesse per la successiva (e definitiva) occupazione francese dell'isola, la

⁸ Tuttavia, il processo di definizione di confini certi e condivisi coinvolge anche altre regioni dello Stato Sardo. È lo stesso conte Bogino, insieme al conte Cristiani, gran Cancelliere della Lombardia austriaca, a portare a termine le delicate trattative che frutteranno la tracciatura di una linea frontaliera duratura, sul Ticino, tra Regno di Sardegna e Impero Austriaco (cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore*, Einaudi, Torino, 1969, p. 415).

**Copia digitale per uso esclusivamente amministrativo
rilasciata da AM&D EDIZIONI a GIAMPAOLO SALICE**

Sardegna aveva già provveduto alla solenne e formale affermazione di sovranità sulle isole galluresi, come detto, con la spedizione del 1767 ordinata dal viceré Des Hayes.

Una volta sancita la sovranità, senza particolari ripercussioni sul versante internazionale, i dirigenti sardi cercarono di dare concretezza al potere sovrano. Un'operazione, questa, che si rivelerà molto più ardua del previsto. Definendo la Gallura del Settecento una "Repubblica montanara" Stefano Pira ha ben sintetizzato la natura ribelle di un territorio che mal si prestava a essere controllato dal governo⁹. Una condizione che non mutava di molto nemmeno nell'Ottocento, quando Francesco d'Austria Este scrivendo della Gallura la definiva

una provincia ancora non bene civilizzata, né bene sottomessa, pare ciò incredibile, ma lo è, e le leggi del Re non vi sono tutte osservate, né accettate, non pagano e non vengono sforzati a pagare, una parte della popolazione vive nei boschi e fanno i pastori¹⁰.

Durante tutto il Settecento aveva preso consistenza un flusso sempre maggiore di popolazioni e merci, di lingue e di idee. Il mare era divenuto un corridoio privilegiato, attraverso il quale pellami, formaggi e carni sarde si distribuivano in Europa e, di contro, tecniche, mentalità e altri prodotti "esteri" giungevano nell'isola. Come tutti i mondi di frontiera, anche quello gallurese mal tollerava le restrizioni derivanti dalle regole che andavano definendosi intorno alle linee frontaliere appena tracciate.

Dallo scontro tra il proposito ordinatore e monopolista dello Stato e il "disordine" produttivo e libertario che fondava l'identità dei territori galluresi scaturiva una congiuntura nella quale tutto aveva la consistenza dell'acqua e la sua stessa capacità di cambiare forma. Nel dissolversi permanente del limite tra Corsica e Sardegna, anche la differenza tra un mercante e un

⁹ STEFANO PIRA, *La Gallura nel Settecento: una repubblica montanara tra contrabbando e banditismo*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994, p. 91.

¹⁰ FRANCESCO D'AUSTRIA ESTE, *Descrizione della Sardegna: (1812)*, a cura di Giorgio Bardanzellu, Roma-Torino 1934, citato in CARLO PILLAI, *Da Garibaldi al re di Tavolara: nell'Ottocento la Gallura subì un intenso processo di colonizzazione*, in «Sardegna fieristica», 1988, n. 27.

bandito, tra legale e illecito, tra commercio e contrabbando tendeva a scolorire fino a divenire invisibile.

Per chi, come i Savoia, aveva l'ambizione di creare, anche in Sardegna, uno Stato forte e autorevole, questa fluidità imprevedibile, che si faceva beffa delle leggi e dei monopoli, era un oltraggio inaccettabile. Oltraggio al quale, peraltro, il governo non rispondeva solo con la repressione, ma tentando di controllare e guidare le colonizzazioni, provando a favorire la concentrazione delle popolazioni in agglomerati compatti. Solo mettendo fine al modo sparso di abitare dei galluresi sarebbe stato possibile un più puntuale controllo del territorio.

Questo "disordine" era in realtà dovuto, da un lato a precise esigenze produttive, dall'altro all'età relativamente giovane degli insediamenti di Gallura, età che non aveva ancora permesso un'evoluzione degli stessi. Come ha osservato Angela Terrosu Asole, fino a tutto il '600 la regione non conobbe concentrazioni urbane¹¹. Solo a partire dal Settecento prendeva piede un processo di colonizzazione spontanea del territorio, in larga parte condotto – come detto – dai corsi¹². Furono loro a introdurre lo *stazzo*, una forma di abitato sparso, laddove i sardi già stanziati in Gallura erano organizzati in agglomerati compatti (Calangianus, Aggius e così via).

Nonostante gli scontri, anche violenti, tra sardo-galluresi e corso-galluresi, si assistette a una progressiva integrazione tra le due "nazioni". L'abitato sparso si diffuse in tutta la Gallura e con esso divennero parte integrante del portato identitario gallurese anche le tecniche agricole dei nuovi venuti¹³.

¹¹ ANGELA TERROSU ASOLE, *La nascita di abitati in Sardegna dall'Alto Medioevo ai nostri giorni*, supplemento al fasc. II dell'Atlante della Sardegna, pp. 7-8.

¹² Si tratta sia dei nativi della vicina isola, sia dei liguri e dei toscani che giungono in Sardegna dopo una prima esperienza migratoria in Corsica. *Ivi*, p. 8.

¹³ I metodi di coltivazione osservati nell'isola di La Maddalena a metà Ottocento tengono conto delle condizioni geo-morfologiche dell'isola, come ci spiega una pubblicazione dell'epoca: «in quegli spazi nei quali il granito è più decomposto, tagliano il cisto, il lentischio e tutte le altre piante spontanee che vi trovano, e poi le abbruciano: in altri termini fanno il *debbio*. Poscia vi passano sopra coll'aratro, evitando le punte o i massi granitici più duri che qua e là si riscontrano, e poi vi seminano in autunno il grano: fatto il raccolto riarano e ripetono la seminazione del grano: e lo stesso praticano ancora nell'anno successivo. Avuto il terzo raccolto lasciano la terra in riposo per altri nove o dieci anni: che tanti appunto ne occorrono perché il cisto e il lentischio (le due piante che più abbondano) acquistino il loro

La testa di ponte del processo di colonizzazione era l'isola di La Maddalena, la più importante dell'arcipelago gallurese. Nella relazione sulle isole trasmessa a Corte dal viceré Rivarolo, l'11 aprile del 1766, si fa risalire l'inizio del popolamento a

un certo signor Angelo Doria nobile genovese, stato giudicante in Corsica e stabilitosi d'abitazione in Bonifacio [che] mandò alcuni pastori Corsi co' suoi bestiami sull'isola della Maddalena: e questi pastori conducendovi le loro famiglie e crescendo a poco a poco i bestiami passarono anche sulla Cabrera, che sono le due isole più grosse, epperò meno esposte ai Turchi, che vi approdavano. Cresciute dunque le famiglie dei pastori e fattesi ricche col grano, che principiavano a seminare, [...] han cominciato a rendere alla casa Doria il suo bestiame, e mantenere del proprio, onde al dì d'oggi i figliuoli del suddetto signor Angelo Doria (Domenico ed Augusto) già vecchi e capi di numerose famiglie, non hanno che una tenue porzione di bestiame in cura di ognuno di essi pastori, i quali la tengono puramente per godere della protezione di essi signori Doria¹⁴.

Già dal Settecento tutta l'isola era dunque divisa tra le famiglie che vi si erano stanziate. Su ogni lotto di terra (detto *corsojo*) insisteva l'abitazione della famiglia, consistente in una capanna fatta di pietra a secco e coperta di paglia. Il progressivo svilupparsi di attività agricole e commerciali facevano di La Maddalena e di Caprera centri di insediamento non solo per i corsi, ma pure per i sardi dell'entroterra¹⁵.

Questa speciale congiuntura costituì la fase d'incubazione dell'identità di questo territorio, che non era più caratterizzato solo per banditi, pirati e contrabbandi, quanto piuttosto per lo svilupparsi progressivo di una vera e propria vocazione al confronto positivo con l'altro e l'altrove, che è viva operante ancora oggi.

intero sviluppo, e si possano quindi con profitto nuovamente bruciare» (cfr. EUGENIO CANEVAZZI, *Garibaldi a Caprera*, Tipografia del Giornale d'Agricoltura del Regno d'Italia detta degli Agrofili Italiani, Bologna 1866, p. 18).

¹⁴ ASCA, SS, I serie, vol. 1290.

¹⁵ Provenienti per lo più dai villaggi di Aggius, Tempio, Bortigiadas e Calangianus (cfr. RAFFAELE CIASCA, *Alle porte della Corsica: la fondazione di Santa Teresa di Gallura*, Officine grafiche Chiappini, Livorno 1933).

L'attrattiva dei nuovi poli di insediamento fu tale che, a fine Settecento, si fecero sempre più frequenti le richieste al governo di poter colonizzare le isole rimaste incolte. Nel 1799, otto famiglie maddalenine «tra quelle più benestanti», in cambio di nuove porzioni di terreno in Caprera, si impegnavano a organizzarvi un nucleo di popolamento accentrato¹⁶.

Un primo successo i funzionari statali l'avevano dunque raggiunto: la colonizzazione non era più «spontanea» e autogena: doveva essere autorizzata dal governo. Lo Stato aveva guadagnato un importante strumento di controllo e penetrazione territoriale.

Il passo successivo era riuscire a legare più stabilmente i coloni alle isole, fatto che avrebbe anch'esso aumentato la possibilità di controllarne gli spazi e le economie. Da questo punto di vista, fu fondamentale l'istituzione delle parrocchie. I funzionari governativi si stupirono quando scoprirono che i contadini-pastori di Maddalena e Caprera risiedevano nelle due isole per soli dieci mesi all'anno. In luglio e agosto si trasferivano in Bonifacio dove, oltre a rinnovare rapporti di amicizia ed economici, facevano battezzare i figli nati nei mesi trascorsi in Sardegna¹⁷. In effetti, sebbene senza corrispondere alcuna decima o tributo, i corso-galluresi «riconoscono per loro parrocchia quella di Bonifacio», seppur formalmente sardi, questi sudditi continuavano nella sostanza a sottostare all'autorità religiosa di un Paese straniero.

Sarà anche una carità far unire quelle sette famiglie qui assieme alle altre per apprendere un giorno la dottrina christiana, acciò possano sapere che vi è un Dio che premia i buoni, e castiga i cattivi [...]»¹⁸.

Ma la carità cristiana c'entrava poco: era tutto politico il senso e il fine di ogni operazione volta a imbrigliare i galluresi in una rete parrocchiale che fosse finalmente sottoposta all'autorità religiosa sarda, a sua volta controllata dal governo sabaudo.

¹⁶ ASCA, SS, I serie, vol. 1290.

¹⁷ Il dato, riferito alla seconda metà del Settecento, è contenuto in un dispaccio inviato dal viceré Rivarolo l'11 aprile 1766 (cfr. ASCA, SS, I serie, vol. 1290).

¹⁸ *Ibidem*.

Nonostante i tentativi di concentrazione demica e strutturazione religiosa dello spazio producessero un incremento della presenza del governo in Gallura, lo Stato vi appariva ancora come un'entità evanescente e lontana: il territorio manteneva la propria indole «sfuggente». Chi vi abitava seguiva a regolarsi secondo norme consuetudinarie sue proprie e teneva in scarsa considerazione quelle statali.

Les habitans – scrive in una lettera al sovrano un funzionario – des côtes de la Galure [...] ne renonceroient que par la force à leur genre de vie indépendante¹⁹.

Davanti al persistere di una tale situazione di ingovernabilità, non era più sufficiente controllare la colonizzazione: il governo decise di farsi esso stesso popolatore. Venne varato un piano per il popolamento della regione che avrebbe dovuto spezzare le identità territoriali esistenti, ostacolo all'affermarsi dei monopoli statali.

Nel 1803, il viceré Carlo Felice autorizzava la costruzione di alcune case in Longon Sardo. Questa primigenia colonia ebbe una crescita inattesa, grazie all'arrivo di numerose famiglie e, nel 1808, Vittorio Emanuele I la elevava a Comune, dandole il nome della regina: Santa Teresa di Gallura²⁰.

Negli stessi anni vennero condotte le operazioni preliminari all'impianto di un'altra colonia di corso-maddalenini nel litorale del Parao (l'attuale Palau)²¹. Il luogo venne scelto per la sua vicinanza a La Maddalena e per l'abbondanza di terreni fertili. Inoltre, «trovasi al centro di tutti i villaggi della Gallura» e questo favoriva i commerci, «ed al tempo stesso somministra il mezzo per estirpare i contrabbandi»²².

I popolamenti non avrebbero dovuto costituire solo avamposti strategici per il controllo del territorio, ma essere anche capaci di garantire un incremento delle produzioni agricole. In effetti, già dal Settecento, l'opera di dissodamento fondiario svolta dai corsi era valsa a mostrare le potenzialità

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ CIASCA, *Alle porte della Corsica: la fondazione di Santa Teresa di Gallura* cit.

²¹ ASCA, SS, I serie, vol. 1290.

²² *Ibidem*.

produttive della regione: dentro una Gallura banditesca e pastorale ne era infatti emersa una di agricoltori intraprendenti.

Questa Gallura, agricola e pastorale, conobbe una fase di crescita ulteriore delle proprie produzioni nel corso del XIX secolo, guarda caso proprio in seguito all'allentarsi della presa statale sulle frontiere marine. Nell'Ottocento, la politica commerciale dei governi sardi conosceva una drastica inversione di rotta rispetto al passato. A partire dagli anni Quaranta, la stretta doganale sul commercio venne progressivamente ridotta e l'apertura ai mercati internazionali che ne seguì ebbe effetti importanti sulle produzioni interne²³. Al canale di traffico che collegava Gallura e Corsica, si aggiungeva ora quello con la penisola italiana; agli investimenti francesi²⁴ nella regione seguivano e si sommavano quelli italiani.

Tutta l'isola di Sardegna e non solo la regione gallurese beneficiò della nuova congiuntura: si facevano via via sempre più numerosi, durante tutto l'Ottocento, i progetti, le memorie e le manifestazioni di intenti rispetto alla

²³ Il 4 aprile 1848, Eugenio di Savoia, con decreto luogotenenziale prodotto su richiesta del Ministero di Marina e di Guerra, abolisce i diritti d'ancoraggio, di faro e di darsena per i bastimenti di qualunque bandiera che si rechino in Sardegna per il carico del sale. È l'ennesimo provvedimento che va a iscriversi all'interno di un più vasto progetto di liberalizzazione degli scambi che il Regno Sardo persegue attraverso una serie notevole di accordi, convenzioni e trattati. Il 3 gennaio 1839 viene firmato, con il Regno di Grecia, un trattato per l'abolizione di tutti i diritti di porto e navigazione. Il 28 aprile 1843 è sottoscritta una convenzione con la Svizzera e, il 4 gennaio dello stesso anno, una con il Regno di Svezia e Norvegia e l'anno successivo (18 luglio) con le Libere Città Anseatiche di Lubecca, Brema e Amburgo. Nel 1845 sono sottoscritti accordi di liberalizzazione con il Regno di Hannover (11 agosto) e con l'Impero Russo (12 dicembre). Nel 1846 con il Regno delle Due Sicilie (7 febbraio), con il Granducato di Oldenburg (21 aprile), nel 1847 con il Granducato di Toscana (5 giugno) e con la Santa Sede (3 luglio). Un trattato di commercio con la Francia è sottoscritto il 5 novembre 1850, nuovamente con il Belgio il 24 gennaio 1851 e con l'Impero Ottomano (2 settembre 1859). Infine, il 18 ottobre 1851, viene firmata con l'Impero Austriaco una convenzione di navigazione e commercio che recepisce quanto disposto in tema dal trattato 6 agosto 1849. Nello stesso anno, la Sardegna firma accordi con la Gran Bretagna (27 febbraio) e con i Paesi Bassi (24 giugno). Cfr. ANP, AE, B, III, 391.

²⁴ È il caso, ad esempio, dei fratelli provenzali Velixandre che, il 20 gennaio del 1768, ottenevano dal sovrano – e sotto gli auspici del Bogino – l'approvazione del loro progetto di popolamento dell'Asinara. Una parte dell'isola veniva così infeudata ai due fratelli, i quali si impegnavano a introdurre, a proprie spese, popolazioni non sarde e tecniche agricole innovative (vedi ASCA, SS, I serie, vol. 1290).

possibilità di trarre profitto dalla indispensabile trasformazione dell'agricoltura sarda, anche e soprattutto in ragione dei nuovi mercati ora raggiungibili.

Nel 1856, un gruppo di imprenditori piemontesi²⁵ presentava un ambizioso progetto di colonizzazione agricola²⁶ sostenuto anche dal Presidente del Consiglio Cavour. Qualche anno prima, nel 1853, Giovanni Antonio Melis, Giovanni Mottura e Gaetano Branchinetti²⁷ sottoscrivevano, nelle mani del notaio Giuseppe Berardo, a Torino, l'atto costitutivo di una società anonima chiamata «La Giovane Icnusa», definita dagli stessi fondatori la prima compagnia anonima commerciale per la «propaganda di colonie agricole e industriali in Sardegna»²⁸. Con un capitale iniziale di due milioni di lire e con i danari derivanti dalla vendita delle azioni, la Società si impegnavano ad acquistare sia terre demaniali dal governo, sia terre private, per poi «spedirvi famiglie di coloni del Continente per coltivarli, offrendo ai medesimi i vantaggi espressi negli statuti»²⁹.

Sebbene la realtà isolana apparisse molto arretrata rispetto a quella degli Stati continentali del regno, la grande disponibilità di terre demaniali prodottasi in seguito al riscatto feudale, sembrava offrire sufficiente spazio per redditizie e utili operazioni imprenditoriali.

A cercare di attirare capitali, pubblici e privati, nell'isola vi erano poi i deputati sardi al Parlamento subalpino, i quali non mancavano di sottolineare le opportunità che l'isola avrebbe potuto offrire agli imprenditori che

²⁵ Si tratta dei banchieri torinesi Bolmida e Barbarou e di quelli genovesi Beltrami e Bombrini.

²⁶ In cambio di una cessione quasi gratuita delle 400 mila aree demaniali, offrivano 20 milioni di lire per la messa a coltura delle terre e la creazione di dieci piccole borgate agricole. Il progetto – che rimase tale – fu oggetto di un acceso dibattito parlamentare nel quale intervenne, tra gli altri, Giorgio Asproni, il quale lo sostenne, sebbene con riserva (cfr. FELICE CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, vol. IV, Cagliari 1977, p. 88).

²⁷ I tre soci fondatori sono, rispettivamente, di Cagliari, di Villafranca Piemonte e di Torino, città nella quale sono tutti domiciliati.

²⁸ ACS, MAIC, *Industrie, Banche e Società*, b. 13, fasc. 186.

²⁹ Oltre all'acquisto delle terre, la Società si impegnavano a fornire gli strumenti per il lavoro nei campi, a sostenere le spese per la costruzione sia delle case rustiche, sia degli altri stabili adibiti a magazzini, a pagare gli stipendi dei dipendenti e i costi di viaggio dei coloni (cfr. ACS, MAIC, *Industrie, Banche e Società*, b. 13, fasc. 186).

vi avessero investito i propri capitali. Tra i vari interventi, bisogna citare quelli del bittese Giorgio Asproni e dell'abate Vittorio Angius³⁰.

La riforma degli assetti produttivi isolani veniva a costituire così uno dei nodi tematici intorno al quale imprenditori e politici sardi iniziavano a cogliere il senso più profondo della specialità della propria vicenda storico-economica. Una percezione che si acuiva ulteriormente, però, nel confronto con i ceti dirigenti subalpini, con i quali condividevano il tentativo di elaborare forme di intervento che fossero, insieme, utili al bene comune e lucrose.

Non fu, come talvolta si è detto e si è scritto, l'ennesima stagione di colonizzazione dell'isola da parte di un potere economico e politico "straniero" che la sottomise brutalmente ai propri interessi. Sia in città che in campagna la nascente borghesia sarda giocò un ruolo rilevante nel processo di trasformazione, sia prima che dopo la "perfetta fusione" col Piemonte.

Soprattutto sul versante isolano si giocò una partita decisiva: la trasformazione degli assetti fondiari scompose, progressivamente, gli equilibri corporativi di antico regime e il disequilibrio che ne seguì accese rapidi e contraddittori processi di accumulazione di capitale.

Quale che sia l'angolo di visuale prescelto, i sardi furono obiettivamente protagonisti e fautori del proprio destino, avendo giocato un ruolo fondamentale nel determinare successi e fallimenti dei progetti di riforma tentati nell'isola. Lo furono in ambiente rurale dove l'emergente borghesia agraria talvolta appoggiò le riforme finalizzate all'inclusione dei nullatenenti nel ceto proprietario, tal'altra difese strenuamente gli equilibri (o squilibri) socio-economici di antico regime. Lo fu in città da dove investì i propri capitali in operazioni industriali e finanziarie, o da dove cercò di impedire l'impianto di moderne industrie agricole di tipo capitalistico.

Quello di Giovanni Antonio Melis, sardo, tra i fondatori – come detto – della società di colonizzazione agricola «La Giovane Icnusa» è l'esempio di

³⁰ L'importante opera dell'abate cagliaritano è disseminata di proposte, suggerimenti e incitamenti volti, soprattutto, a creare interesse per i territori sardi, suscettibili di divenire importanti fattori di sviluppo e di arricchimento individuale, se interessati dalle necessarie operazioni di bonifica, ripopolamento e infrastrutturazione (cfr. GOFFREDO CASALIS, VITTORIO ANGIUS, *La Sardegna paese per paese*, Editrice L'Unione Sarda, Cagliari 2004-2005).

uno di quei sardi che credette di potere conciliare l'isola con la modernità; il suo non fu un caso isolato.

Tuttavia, tornando alla Gallura, c'è da dire che non fu solo questo clima di liberalizzazione l'unico responsabile dell'esaltarsi crescente del carattere aperto e dinamico della costa gallurese. Dal momento in cui Giuseppe Garibaldi scelse l'isola di Caprera quale sua dimora, questa e la Gallura tutta divennero una delle più importanti porte di ingresso di nuovi fermenti politici ed economico-agricoli internazionali in Sardegna.

Com'è noto, grazie a Garibaldi, la piccola isoletta "intermedia" non solo guadagnò un'inedita centralità nel quadro della politica internazionale, ma fornì anche il terreno per una riflessione dedicata ai problemi dell'agricoltura.

A Caprera, Garibaldi si fece contadino e sperimentatore di tecniche agricole innovative. Dopo il suo arrivo nell'isoletta gallurese – mi pare siano stati chiariti i tempi e le ragioni in cui maturò la scelta del Generale di stabilirvisi³¹ – Caprera divenne, non solo punto di incontro di alcuni tra i maggiori esponenti del risorgimento democratico italiano, ma pure la meta di pellegrinaggio di una vasta comunità di "devoti", apostoli dell'Eroe, venerato come un santo³².

³¹ Tra i primi a tentare di ricostruire la vicenda vi fu Enrico Costa in un articolo pubblicato dal «Giornale di Sardegna» il 2 giugno 1892. L'articolo offriva una serie cospicua di documenti d'archivio che conferivano autorevolezza alla ricostruzione dell'erudito sassarese. Anche Pasquale Cugia cercò di spiegare ragioni e tempi della scelta di Garibaldi, pubblicando le sue conclusioni nel "Nuovo Itinerario dell'isola di Sardegna". Sulla vicenda torna successivamente Angelo Falconi, il quale pur apprezzando il rigore del contributo del Costa, ne contesta alcune conclusioni, offrendo a sua volta nuovi documenti d'archivio che, secondo lo stesso Falconi, mostrerebbero inequivocabilmente che Garibaldi abbia scelto di stabilirsi definitivamente a Caprera non prima della metà del 1856. È però il 29 dicembre del 1849 che Garibaldi fa redigere al notaio Siriana un mandato generale in favore di Pietro Susini – figlio di Nicolao, sindaco di La Maddalena – incaricandolo della gestione degli acquisti dei terreni nell'isola di Caprera (cfr. ANGELO FALCONI, *Come e quando Garibaldi scelse per sua dimora Caprera. Garibaldi poeta*, Tipografia L'Unione Sarda, Cagliari, 1902). Secondo Dino Mengozzi, Garibaldi aveva acquistato la prima metà dell'isola con l'eredità lasciatagli dal fratello. La seconda metà gli era stata regalata dalla ricca e colta ereditiera inglese, Emma Roberts, fidanzata di un breve periodo, nel 1854 (cfr. DINO MENGOZZI, *Un corpo grande come l'Italia. La moltiplicazione del corpo di Garibaldi e le reliquie di cenere*, in «Storia e Futuro», n. 15, novembre 2007, p. 3).

³² *Ibidem*.

E un fiume di doni raggiunse in breve Caprera. Sono semi e pianticelle di fiori, di cui sono prodighe le molte ammiratrici. Sono macchine moderne per l'agricoltura, per il mulino, per l'acqua dolce, una carrozza e una barca. Perfino la casa di ferro, prefabbricata, è un omaggio. Ma che dire del monte di lavoro di cui beneficia il Cincinnato e che farà dello scoglio arido una fattoria modello? Sono garibaldini di ogni dove, che per stare vicini al loro idolo, si fanno agricoltori, pastori, cacciatori, agronomi, medici³³.

Garibaldi elaborò il suo piano per la messa a coltura di Caprera, sia con la lettura di scritti di agronomia, italiani e stranieri, sia studiando le tecniche di coltivazione dei corso-galluresi³⁴. È difatti al «modo maddalenino» che Garibaldi iniziò a coltivare Caprera; ma non si contentò di «una coltura la quale non concede che tre anni di raccolto su un periodo di dodici [e si propose] di aver campi che dessero un prodotto costante senza interruzione di maggese»³⁵.

Per ottenere un tale obiettivo si servì della consulenza di tecnici come Eugenio Canevazzi e Giovan Battista Bizzarri, i quali progettaron e dotarono l'isola di pozzi. Utilizzò «marre alla genovese» e picconi per ottenere un dissodamento della terra di circa 60 centimetri. I massi «ribelli alla marra» vennero frantumati con le mine e i frammenti più grossi furono utilizzati per i muri di cinta in cui rinchiudere il bestiame. I terreni vennero incisi in profondità con l'utilizzo di quattro moderni aratri, due dei quali muniti di carretto e uno, un *Ransomes* inglese, realizzato completamente in ferro³⁶. Una rete di fossi scolatoi garantiva la conservazione dei risultati raggiunti con la bonifica dei terreni e impediva un nuovo ristagno delle acque. Trovavano spazio anche 150 vacche e 400 tra pecore e capre, utilizzati per la produzione di concime fertilizzante³⁷.

Negli anni, quindi, Caprera divenne sede di campi di grano, vigneti, prati e orti: venne avviata un'azienda agricola modello, nella quale, fino al

³³ *Ivi*, pp. 3-4.

³⁴ CANEVAZZI, *Garibaldi a Caprera* cit., p. 18.

³⁵ *Ivi*, p. 19.

³⁶ *Ivi*, pp. 42-43.

³⁷ *Ivi*, pp. 19-20.

1864, trovarono lavoro uomini provenienti sia dalla Sardegna, sia dal “Continente”. Dal 1865 si trasferiva a Caprera una famiglia colonica, proveniente da Traversatolo, legata al Generale con un contratto di *mezzeria*³⁸. Il bestiame veniva invece affidato a due pastori che avevano sottoscritto con Garibaldi un contratto di *soccida a capo salvo*³⁹.

La vita condotta e i risultati ottenuti da Garibaldi nell’isola fecero del Generale un punto di riferimento autorevole e credibile per tutti coloro che, a vario titolo, si interessavano alla modernizzazione dell’agricoltura italiana. È soprattutto in virtù della vita che il Generale condusse nell’isoletta intermedia di Caprera, che gli fu chiesto di spendere il suo nome in appoggio a diverse iniziative di sviluppo agricolo in Sardegna.

Nel 1869, il conte Francesco Aventi, imprenditore già distintosi nelle bonifiche nella Bassa-Ferrarese, dopo avere aderito al piano di colonizzazione della Sardegna promosso dal colonnello Frigesi, vi coinvolse lo stesso Garibaldi, il quale volle accompagnarlo con una lettera scritta di suo pugno⁴⁰.

Il Risorgimento non doveva, né poteva, ridursi alla mera unificazione di una serie di territori. Il nuovo Stato unitario avrebbe dovuto garantire agli italiani uno spazio fisico e politico nel quale realizzare le proprie aspirazioni individuali di emancipazione sociale, economica e politica. Questo, alme-

³⁸ «Delle tre casupole dove la famiglia vive una era di Madama Collyns che vi ha abitato prima di vendere al Generale la sua porzione di isola» (cfr. CANEVAZZI, *Garibaldi a Caprera* cit., p. 28).

³⁹ «Vale a dire prendendo in consegna un numero determinato di animali coll’obbligo di sostituire coi nati quelli che morissero, e col diritto di vendere la metà dei superflui, e tutti i prodotti» (cfr. *ibidem*). A differenza della mezzadria, il contratto di *soccida* è già fortemente diffuso in tutta la Sardegna di antico regime (cfr. GIAN GIACOMO ORTU, *I contratti agrari e pastorali*, in MANLIO BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1994, vol. I, sez. *La società e l’economia*).

⁴⁰ Lo strumento più efficace – scrisse Garibaldi – per sottrarre la Sardegna alle difficili condizioni in cui versa è «la rinnovazione agricola dell’isola. [...] Asciugare paludi, bonificare terreni incolti, impiantare colonie agricole e manifatturiere, istituire consorzi idraulici per dirigere le acque a beneficio della coltivazione; ed in questo modo aumentare la ricchezza nazionale, risanare interi territori condannati fin qui alle stragi della malaria, arrestare una emigrazione dannosa e fondare villaggi ove non esistevano che tuguri infetti, mi è sembrata impresa di tale utilità e grandezza da onorare altamente la Società che potrà raggiungere il nobilissimo scopo» (citato in CHERCHI PABA, *Evoluzione storica* cit., pp. 94-96).

no, era il pensiero della componente più radicale e democratica del Risorgimento, di cui Garibaldi era esponente di spicco.

In tal senso, la lotta per la riforma agraria costituiva un punto nodale del programma risorgimentale e la stessa scelta di Garibaldi di farsi agricoltore va letta in questo contesto. Scelta che ebbe una ricaduta importante, non solo per la vicenda di Caprera, ma pure nella vita di coloro che condivisero la passione civile di Garibaldi per l'agricoltura, e cercarono poi di tenerne viva la memoria e renderla operante.

Nel 1882, poco dopo la morte dell'Eroe, il professore ingegnere Gian Battista Cerletti proponeva al governo lo stabilimento a Caprera di un istituto agrario intitolato al Generale⁴¹.

[...] ci domandiamo – scriveva il Cerletti – è decoro della Nazione il lasciare che il luogo sacro dove riposa la spoglia del gran patriota, ove esiste la prima casa che egli si era fabbricata in gran parte colle sue stesse mani, ove ancora par che parlino le viti, le piante, i campi ch'egli bagnò del sudore della sua fronte e da cui si gloriava di nomarsi di professione *Agricoltore*, [...] rimanga alla mercé di qualche capraio, oppure completamente abbandonata?⁴².

Per onorarne davvero la memoria, oltre che a un monumento che lo ricordi⁴³ in Caprera, andava stabilita una scuola di istruzione agricola, sia perché è «all'agricoltura che [Garibaldi] dedicò maggiormente il suo tempo durante i 27 anni di dimora quasi continua alla Caprera», sia perché «l'isola di Sardegna è l'unica regione italiana che non tiene ancora alcuna Scuola Pratica d'Agricoltura [...]»; è questione di giustizia distributiva che lo Stato promuova e faccia sorgere una simile scuola anche per la Sardegna⁴⁴.

⁴¹ GIAN BATTISTA CERLETTI, *Un istituto agrario Garibaldi a Caprera. Proposta del Prof. Ing. G.B. Cerletti*, Tipografia Cagnani, Conegliano 1882, in ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, V versamento, b. 226, fasc. 5.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Il 3 giugno 1890 il Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni Francesco Crispi, di concerto col Ministro della Marina Brin, presentava un disegno di legge per dichiarare monumento nazionale la tomba di Giuseppe Garibaldi a Caprera (cfr. ACS, MAIC, *Direzione Generale Agricoltura*, V versamento, b. 226, fasc. 5).

⁴⁴ CERLETTI, *Un istituto agrario Garibaldi a Caprera* cit.

La proposta venne accolta molto positivamente negli ambienti della pubblicistica agraria italiana. Anche la direzione del Comizio Agrario di Cagliari, il 6 maggio 1883, esprimeva il suo entusiastico sostegno al progetto:

le ingenti somme votate dagli italiani alla memoria del grande Eroe – scrisse il relatore Piso Borme – meglio che profonderle in sterili lustre, dovranno perpetuare il suo nome impiegandole utilmente a compiere la rigenerazione della Patria. Non secondare la saggia proposta, se per l'Italia è colpa gravissima, per la Sardegna è un delitto⁴⁵.

Ma fu soprattutto il primogenito di Garibaldi, Menotti, che crebbe a Caprera, a raccogliere l'insegnamento del padre, concependo l'impegno sul versante agricolo come prosecuzione in ambito civile della fase militare e politico-diplomatica dell'Unità.

Deputato dell'ala radicale dal 1876 al 1897, anticlericale, massone e ruralista, Menotti Garibaldi, riprendendo il mito «della colonizzazione interna come sbocco necessario allo sviluppo e all'emancipazione delle masse contadine»⁴⁶, si impegnò strenuamente nella bonifica dell'Agro Pontino. Mosso da tensione ideale e interesse imprenditoriale, nel 1842 acquistò dalla Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico la Tenuta di Campofornio, terra fertile e malarica. Vi si trasferì con la propria e altre sette famiglie coloniche. Si indebitò gravemente nel tentativo di fare della sua tenuta un'azienda agricolo modello, competitiva sul mercato e libera dalla malaria. Le famiglie che lo avevano seguito, col tempo fuggirono o furono decimate dalla malaria. Quella stessa malaria che ancora fiaccava Menotti nel 1903, anno della sua morte⁴⁷.

Come in Sardegna, anche nell'Agro Pontino la forza della tradizione, il conservatorismo di molta parte dei ceti dirigenti, l'assenza di un deciso e

**Copia digitale per uso esclusivamente amministrativo
rilasciata da AM&D EDIZIONI a GIAMPAOLO SALICE**

⁴⁵ *Relazione e voto della Direzione del Comizio Agrario di Cagliari intorno al progetto fondazione d'un istituto agrario pratico nazionale in Caprera*, in *ibidem*.

⁴⁶ FRANCA FEDELI BERNARDINI, ANNITA GARIBALDI, JALLET MATTEO STEFANORI (a cura di), *Menotti Garibaldi (1840-1903). Giornata di studi, Museo delle culture, Villa Garibaldi, Rifreddo 23 settembre 2006*, Arti Grafiche Il Torchio, Roma 2008, p. 61.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 62-63.

lucido intervento statale costituirono i principali ostacoli al successo di iniziative imprenditoriali come quella tentata dal Menotti.

Se le politiche settecentesche di popolamento promosse dai Savoia in Sardegna avevano in larga misura fallito, era proprio perché queste non erano mai state inserite all'interno di un piano organico di riforma degli assetti idrici e fondiari del territorio. Un'organicità di cui si pagò l'assenza anche nell'Ottocento, e nonostante il mutato clima politico e giuridico e l'allentarsi della pressione esercitata sulla società dai ceti tradizionali avessero permesso di pensare e tentare interventi di riforma più maturi. Negli anni '30 e '40, il gruppo di tecnici guidati dall'ingegnere Carbonazzi si era distinto nella promozione di progetti di riassetto fondiario e idrico, integrandoli con piani di popolamento e adeguamento infrastrutturale del territorio. Tuttavia, nonostante le grandi competenze tecniche messe in campo, molti progetti non furono portati a compimento soprattutto a causa dell'incapacità statale di coordinare e integrare gli interventi su scala regionale.

Il citato progetto Aventi, sostenuto da Garibaldi, muoveva proprio in questa direzione. Si chiedeva al governo il sostegno per la bonifica e il riassetto integrali dell'isola anticipando, in un certo senso, quanto verrà avviato nella piana terralbese all'indomani della legislazione speciale cocco-ortiana.

Sebbene il progetto⁴⁸ venisse «accettato in massima» da una casa inglese che avrebbe dovuto garantire il grosso del capitale necessario alla società anonima da fondarsi, sebbene il Congresso degli Agricoltori Italiani, presieduto dal ministro dell'agricoltura Castagnola, votasse per acclamazione un ordine del giorno di sostegno al progetto e nonostante l'interessamento di numerosi autorevoli parlamentari, il piano di bonifica non venne mai tentato.

Tuttavia, il suo essere stato definito nei tratti generali e proposto ai massimi livelli decisionali nazionali basta a mostrare quanto avanzato fosse il livello di comprensione delle modalità con le quali si sarebbe dovuto in-

**Copia digitale per uso esclusivamente amministrativo
rilasciata da AM&D EDIZIONI a GIAMPAOLO SALICE**

⁴⁸ Prevedeva la cessione da parte del demanio alla nuova società di 101,432 ha di terreno. La società si impegnava a impiantarvi 21 colonie agro-pastorali di 5000 ha ciascuna. In ogni colonia sarebbero state erette dieci fattorie da 250 ha ciascuna, ripartite in dieci poderi. Ogni colonia sarebbe stata dotata di: macchinari, bestiame, riproduttori selezionati, prati irrigui e foraggiere. Cfr. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica* cit., p. 97.

tervenire in Sardegna per incidere, a fondo, sulle sue deficienze strutturali: popolamento, bonifica, riassetto idrico e adeguamento dei metodi produttivi agli standard europei.

È la volontà politica, ancora una volta, a latitare. Gli enormi problemi posti dalla recente unità italiana impegnavano ingenti risorse del governo in un Meridione scosso da una vera e propria guerra civile, che rischiava di rimettere in discussione la stessa Unità.

La Sardegna, si cominciava a dire, avrebbe dovuto attendere. Del resto – si aggiungeva – aveva già avuto la sua parte di riforme, in campo economico, giuridico e istituzionale, quando ancora l'unità d'Italia era un sogno di pochi patrioti.

**Copia digitale per uso esclusivamente amministrativo
rilasciata da AM&D EDIZIONI a GIAMPAOLO SALICE**

**“BONIFICA E RIPOPOLAMENTO DELLA GALLURA DA RIVAROLO A GARIBALDI”,
di Giampaolo Salice**

ESTRATTO DA

a cura di **GIUSEPPE CONTINIELLO**

Garibaldi, mille volte, mille vite. La consacrazione in mito ha sottratto Garibaldi alla storia, ai suoi strumenti di indagine e alle sue verifiche, trasformando in verità emozioni o semplici sensazioni.

Questo libro raccoglie saggi scritti da giovani ricercatori che scandagliano il Garibaldi vero e umano, superando l'eroe mitologico, l'angelo e il santo laico capace di guarire le ferite del Risorgimento.

Sommario

Di mare in mare, di terra in terra, di cuore in cuore. Giuseppe Garibaldi e il Nord Africa: *Il leone e la mezzaluna. Garibaldi e il Maghreb*, di Giuseppe Continiello • *Ercole tra il Rife e le Colonne. Giuseppe Garibaldi a Tangeri*, di Carlo Foix

Il libro dei ricordi: *Il leone e la campana. Giuseppe Garibaldi nei ricordi di Aleksandr Herzen*, di Carmen Scocozza • *Chi ha tempo non aspetti tempo. L'immagine di Garibaldi nel «Times» attraverso le corrispondenze di Ferdinando Éber*, di Anna Irimiás • *Lincoln, Garibaldi e la Capanna dello zio Tom*, di Melina Luesu

“La divisione ci unisce. L'unità ci divide”: *Giuseppe Garibaldi e la diplomazia italiana*, di Gianluca Borzoni • *Giuseppe Garibaldi e la diplomazia britannica*, di Christian Rossi

Tra due civiltà e un piccolo mondo: *Bonifica e ripopolamento della Gallura da Rivarolo a Garibaldi*, di Giampaolo Salice • *Il tralcio e la vite. Giuseppe Garibaldi viticoltore*, di Riccardo Tintis • *Garibaldi e “il Diritto” in un mondo al rovescio*, di Immacolata Cinus

Tra donne, gonne, danno e madonne: *Garibaldi, Mazzini e la questione femminile*, di Federica Falchi

Dagherrotipi: *Un garibaldino dell'800: Vincenzo Cattabeni*, di Manuela Deiana • *Dovere e potere. Il ritiro di Vincenzo Brusco Onnis dalla spedizione dei Mille*, di Nicola Gabriele • *Tutti per uno, uno per Mille. Angelo Tarantini. Garibaldino*, di Antonello Tedde e Gianluca Moro

Un piede, un'orma, due stivali. Il mito di Giuseppe Garibaldi tra Nord e Sud: *Il mito di Garibaldi nella stampa messinese*, di Andrea Noto • *L'immagine di Garibaldi nel revisionismo padano*, di Marcello Frongia

Giuseppe Continiello, dottore di ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa, collabora con la cattedra di Storia contemporanea della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari. Svolge attività di ricerca sui democratici del Risorgimento nel periodo unitario, sulle collettività italiane nel Mediterraneo, con particolare riguardo ai rapporti con il Nord Africa e la Mezzaluna fertile.

In copertina: *Giuseppe Garibaldi*, dipinto su stoffa di Costance Garibaldi, moglie di Ricciotti, 1905, particolare.

€ 30,00

ISBN 978-88-95462-27-1

